

TERRORISMO: SCHEMI ED EQUIVOCI

Il cattivo esempio del capitano Ba

Il professor Sabino Acquaviva, preside della facoltà di Scienze Politiche dell'università di Padova, ci ha inviato questo scritto che pubblichiamo. Raramente prendo posizione sul problema della guerriglia in riferimento ad osservazioni, critiche, attacchi, a volte isterici, al mio libro «Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia». Mi sembra tuttavia giusto rispondere all'articolo di Duccio Trombadori...

obiettivi in cui crede. L'uso delle armi viene accettato in seguito, attraverso una spirale e una logica ben nota. Dire questo non significa spingere le tesi «americane», significa dire e capire quanto composti siano certi fenomeni, tutti i fenomeni che la storia ci propone. Dello stesso, ed è anche sottolineato nel mio libro, la necessità di arrivare all'appoggio popolare per sviluppare una guerriglia e vincere una «guerra di popolo» rimane. Infatti, se mi avesse letto con più cura, Trombadori avrebbe visto che il mio ragionamento procedeva attraverso tre passaggi. Primo passaggio: per radicare una guerriglia non è necessario l'appoggio di tutto il popolo e nemmeno della sua maggioranza. Secondo passaggio: una volta radicata la guerriglia, nella società in cui essa vive si fanno palesi, escono alla luce del sole, le contraddizioni che la dominano. Terzo passaggio: a questo punto, o viene l'appoggio popolare e la guerriglia si sviluppa, o non viene, e muore.

Che cosa cambia in Algeria dopo Bumedien

Il ritorno dei vecchi oppositori

L'avvio di una politica di conciliazione nazionale riporta sulla scena pubblica alcuni dei protagonisti storici della rivoluzione - Il caso di Ben Bella



ALGERI - Ben Bella e Bumedien in una foto del 1962

te dello stesso anno alla formazione del governo Ben Bella sostenuto da Bumedien e dall'esercito (aveva anche destituito per questo Bumedien capo dell'esercito), si sa che è libero. (Si attende, tra l'altro, la conferma che gli verrà restituita la farmacia, che era stata nazionalizzata). Il provvedimento più clamoroso è forse quello della grazia concessa a Amar Mellah, ex capo della V e poi della VI Regione militare (gli Aurès e il Sahara), successivamente comandante dei mezzi corazzati, che aveva posto a disposizione di Tahar Zbiri per il tentativo di secessione armata contro Bumedien del 14 dicembre 1967. Amar Mellah era stato colpito per questo da una condanna a morte, cui se ne aggiunge una seconda, per l'attentato contro Bumedien (che fu ferito) del 25 aprile 1968. La duplice condanna era stata commutata in carcere a vita. Mellah era evaso dal carcere nell'ottobre 1978, ma era stato quasi subito ripreso. Anche altri, tra i 22 condannati per l'attentato sono stati ora graziati.

la Rivoluzione o personalmente a Rabah Bitat, che era il presidente ad interim dopo la scomparsa di Bumedien, prima dell'elezione di Chadli Benguedid. Ancora insoddisfatto, perché «i provvedimenti di liberalizzazione presi dal nuovo governo algerino sono troppo limitati», si è detto il 24 aprile in una dichiarazione a France-Presses Mohammed Boudiaf, uno dei nove capi storici che lanciarono il 1° novembre 1954 la parola d'ordine dell'insurrezione, ed ex-ministro del GPRA, catturato il 22 ottobre 1956 dai francesi con l'aereo che doveva portarlo a Tunisi, ma si posò ad Algeri, insieme con Ben Bella, Ait Ahmed e Khider, altre opposizioni al Consiglio del

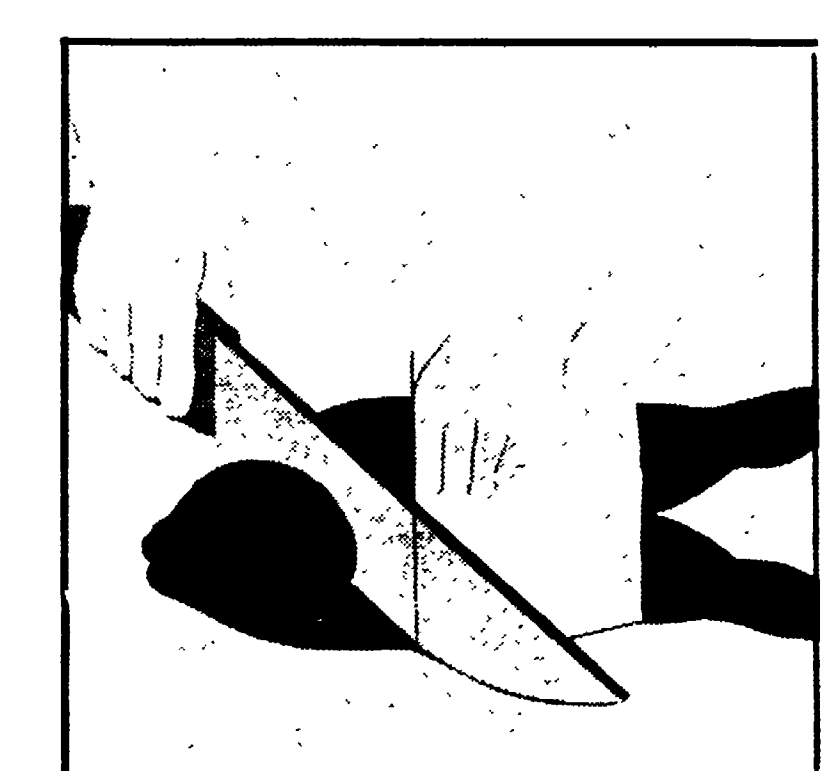
poi in Spagna (segnaliamo in proposito che le Banche svizzere hanno finalmente riconosciuto che la proprietà dei 40 milioni di franchi svizzeri del fondatore dell'ENL, depositati da Khider, che ne aveva la gestione, a nome proprio, appartiene all'Algeria). In esilio dal 1963, Boudiaf è il fondatore del Partito della rivoluzione socialista, di estrema sinistra, e vive anch'egli nel Marocco. Boudiaf ha però aggiunto che il ministro degli Esteri Ben Yahia, già ministro della cultura e ambasciatore a Mosca, è in grado di avviare il riavvicinamento tra governo e opposizione. Anche Ait Ahmed, un altro dei nove capi storici, che dopo la liberazione, per dissenso col governo Ben Bella, aveva promosso nell'autunno del 1963 un movimento insurrezionale in Choula, adesso, di fronte alla nuova situazione, ha dichiarato che un'intesa è possibile ed ha posto in un'intervista (fatto particolarmente significativo da parte sua) la questione di una prossima liberazione di Ahmed Ben Bella. Ben Bella, secondo i suoi avvocati, si trova sempre in una villa presso Bidja, senza contatti o quasi col mondo politico esterno, sebbene abbia potuto, come è noto, sposarsi, avere un figlio, ecc. Si parla insistentemente di un suo prossimo trasferimento a Algeri. Il provvedimento, che segnerà un primo passo verso la sua liberazione, potrebbe essere preso, secondo quanto si apprende, in occasione del colloquio di Stato di Bumedien, il 5 luglio, per la festa nazionale algerina. Appaiono insomma i frutti della politica che, all'inizio del febbraio scorso è stata affermata al Congresso del FLN, con la concentrazione nel governo e nell'Ufficio politico del FLN, anche se a titoli diversi, di tutte le migliori energie del mondo politico algerino. Si poteva credere che questa concentrazione di forze corrispondesse a un periodo di maggior tensione, anche per motivi esterni, in particolare per l'irrigidimento, in quello stesso momento, di re Hassan del Marocco nella questione del Sahara. Oggi sembra chiaro che si stia muovendo una distensione generale e una più vasta unità nazionale all'interno di un paese, del quale i democratici italiani hanno sempre seguito con fervore le dure lotte e le originali impostazioni di politica sociale, una delle più avanzate fra i paesi di recente liberazione.

Loris Gallico

Dieci anni di ricerche in una mostra a Roma

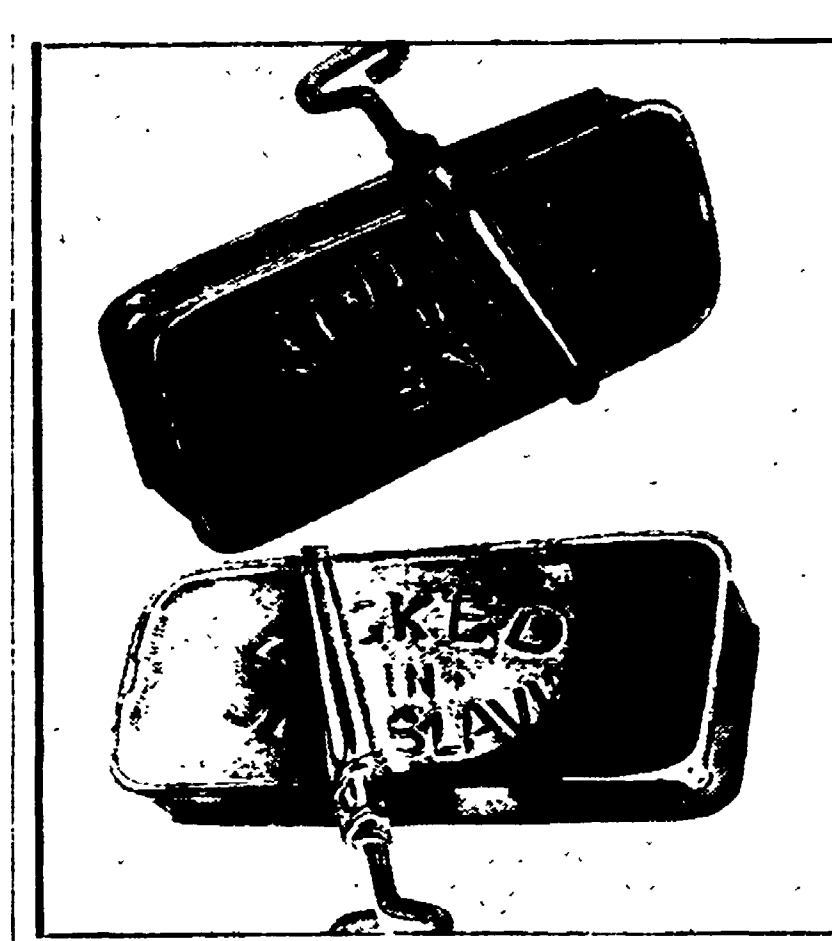
Pittori jugoslavi tra pop e informale

La testimonianza di una ricca esperienza artistica che ha saputo far propri i motivi più significativi della cultura figurativa europea



Adriana Maraz, «Sardine» e, in alto, Dusan Otasevic, «Natura morta con pesce»

motivi, delle panoramiche appiattite e come potate delle punte più aguzze - rivela che gli artisti jugoslavi, in pochissimi anni, hanno consumato e bruciato un gran numero di esperienze senza assestarsi su nessuna di esse: informale, nuova figurazione di ricca articolazione, neocostruttivismo e arte cinetica, arte concettuale, comportamento e arte del corpo E, per ragioni tecniche, non hanno potuto trovare posto nella panoramica la



Adriana Maraz, «Sardine» e, in alto, Dusan Otasevic, «Natura morta con pesce»

scultura monumentale. L'arte di ambiente e le performance, la produzione video e i film d'artista. Impressiona fortemente la precarietà e il rapidissimo consumo delle esperienze visive: ciò che è relativamente stabile è la ricerca sul linguaggio e sulla sua funzionalità. Emerge, quindi, ciò che è molto soggettivo espressivo o ciò che è molto sperimentale. Ma, come in tante altre situazioni nazionali, questo tipo di ricerca trova grosse difficoltà ad operare dall'interno di una realtà sociale, popolare, di classe e pure con gli aggiornamenti più tecnologici e di massa-media. Certo, tanti problemi umani, individuali e sociali, possono avere risposte culturali vere soltanto a livello internazionale e gli artisti jugoslavi giustamente si muovono a tale livello nelle loro ricerche: ma la questione è grossa e fondamentale, e chiede una risposta, più risposta. La mostra segue un criterio di rappresentatività ma molte cose risultano assai sbiadite, mentre, invece, taluni autori e talune ricerche andavano esaltate in quanto hanno avuto una funzione guida oppure hanno portato all'evidenza situazioni esistenziali profonde. Come l'informale degli anni sessanta così contraddittorio ma così vivo con i «Pescchi carichi» di Oton Gliha, gli «Stranipamenti» e i «Venti» di Bata Mihailovic, le «Forme malate» di Ordan Petlevski, le stagioni di Zlatko Prica, le grandi strutture di materia di Edo Murtic, le «Autobio-

grafia» di Dzevdet Dzava, la fantastica lettera dal fondo della vita di Janex Bernik, i segni di una vitalità organica travolta dall'ansietà di Djordje Ivackovic. L'informale è stato sostituito da altre ricerche eppure si vede ancora come un momento di verità: a nostro giudizio, certe ragioni profonde del panico esistenziale che stava sotto l'informale sono oggi ancora attive. Così il tentativo di dominare il

crudele, di vedere il mondo: l'anziano, surreale Gabriel Stupica, profondo, legato alla terra jugoslava che con le sue pitture bianche va ricomponendo, come un fanciullo che scriva sui muri, i lacerti di un mondo frantumato e che scompaio; l'irregolare meraviglioso che è Virgilije Nevjestic con i suoi paesi microscopici che vagano nel cosmo jugoslavo come cercando un sole a cui attaccarsi e stabilizzarsi; e Miodrag Duric Dado con le sue terribili incisioni di crani umani aperti dove avvengono decomposizioni ma anche fantastiche germinazioni; e Vladimir Velickovic, che è uno dei grandi nuovi Otori della giovane generazione in Europa, con le sue immagini di selvaggia violenza, «tattacchi», «luoghi per esecuzioni capitali», dove sistematicamente figure umane si schiantano nel salto di un ostacolo e sono poi maciullate da spaventosi roditori; pittore orrido ma che ha ficcato nel cosmo jugoslavo certe piaghe spaventose d'Europa: un pittore che meriterebbe una rassegna tutta sua. La ricerca pop, che tanta rapida fortuna ha avuto in Europa dopo il lancio americano, ha trovato una variante ironica, beffarda e gelosa nella Jugoslavia di Velickovic con la bellezza del paesaggio «istillata col contagocce nell'occhio umano e con «Natura morta con pesce». La nuova pittura astratta è ben rappresentata dalle «Costellazioni» di Miodrag Protic, dagli spazi cosmici organizzati di Stojan Celic, dai rilievi in alluminio e metallo colorato del finissimo Ivan Picej. La ricerca cinetica di Zoran Radovic con il programma di forme del suo oscilloscopio. l'Ornamento grafo elettronico. La mostra si chiude con fotografie concettuali, comportamentali e di arte del corpo del Gruppo «Oho», di Branko Dimitrijevic, di Zoran Popovic, di Gergeli Urkum, e di Marina Abramovic nota anche da noi per le «torture» che infligge al suo bel corpo nelle esibizioni. Il settore della grafica purtroppo è al minimo, eppure è una delle forme più originali e tipiche della creatività e della fantasia tecnica degli jugoslavi; qui si segnalano le grandi incisioni pop di Adriana Maraz e il surreale «Vagabondo nel nulla» di Borislav Aleksic che è una magica, continua invenzione e illusione del segno. Dario Micacchi

Commentando il libro di Sabino Acquaviva, domenica scorsa, avevo messo in evidenza la parte centrale della sua analisi del terrorismo, perché essa smentisce in maniera convincente quanto continuano in modo confuso, e senza argomentazioni, a considerare Autonomia e Brigate Rosse fenomeni radicalmente divergenti (anzi, invece, sono spinti distinti e convergenti di un disegno eversivo).

È il merito essenziale dello studio: che pure, nel suo impianto generale, ci appare fuorviante. Mi sembra di dover riconsiderare questo giudizio anche dopo le osservazioni contenute nella replica di Acquaviva, che, credo, non colgono la sostanza della nostra critica. Infatti, non ho criticato Acquaviva per l'idea, più che balzana, che la «guerriglia può vincere senza l'appoggio popolare»: ma per avere egli accreditato la tesi di un possibile radicamento della lotta armata tra le masse popolari secondo schemi del tutto estranei alla realtà e alla esperienza storica. Acquaviva conferma questa impostazione quando dice che «è un fatto che il popolo, all'inizio, raramente vuole usare le armi per conseguire gli obiettivi in cui crede». L'uso delle armi viene accettato in seguito, attraverso una spirale e una logica ben nota.

ROMA - E' stata inaugurata ieri alla Galleria Nazionale dell'arte Moderna una mostra panoramica dell'arte jugoslava con opere di 77 artisti e che vanno dal 1961 a oggi ma soprattutto concentrata nell'ultimo decennio. La rassegna è organizzata dal Museo d'Arte Contemporanea di Belgrado, nel quadro dell'accordo culturale stato jugoslavo, ed è presieduta dal critico Josa Denegri; chiuderà il 20 maggio. Circa quindici anni fa, sempre a Roma, fu allestita una ben più ampia rassegna dell'arte jugoslava del periodo che va dal primo dopoguerra al 1961; con quella attuale - dove ci sono assenti - si vuol dare una panoramica di una situazione in movimento, non cristallizzata. Gli artisti jugoslavi godono di una grande libertà di ricerca: i contatti internazionali sono fitti; sono moltissimi gli artisti che soggiornano all'estero, particolarmente in Italia e in Francia, e che vi tengono mostre e relazioni culturali. Sicché a una visione panoramica gli artisti jugoslavi risultano operare nel cuore della ricerca internazionale.

Dieci o quindici anni possono essere pochi o molti; per caratterizzare a livello nazionale una ricerca artistica assai articolata: dipende dalle condizioni sociali, culturali e dalla attività di artisti o gruppi originali e creativi. Uno sguardo attento a questa panoramica - per quanto le rassegne ufficiali risultino sempre, per molti contesti storico in cui un fenomeno politico - sia o non sia esso «armato» - si viene a collocare. Altrimenti, ogni proporzione si altera e di conseguenza anche il giudizio. Non è un caso che, procedendo su questo medesimo terreno, (esasperando e con-traffacendo i caratteri storicamente determinati dell'esempio cubano) tutte le teorie «guerrigliere», alimentate in anni passati anche da alcuni intellettuali europei, sono andate incontro a tragici fallimenti. La dottrina di una scelta politica ma di economia e logica di costruzione del libro su cui, evidentemente, è possibile discutere all'infinito: ma si tratta di un tema di scarso interesse per il lettore. Quindi, nessuna interpretazione «americana» della guerriglia in nessun quadro apocalittico, nessun giudizio storico-politico. Sabino Acquaviva

Un'opera e un'esistenza toccate dal dramma

Il Mastronardi che ricordiamo

VIGEVANO (Pavia) - Proseguono da tre giorni le ricerche di Lucio Mastronardi, scomparso dalla sua abitazione di Vigevano. Ieri è stato ritrovato, fra le carte dello scrittore, un dramma in tre atti intitolato «Carla Lucia» - dice il breve scritto - non ce la farevo scritto - non ce la farevo scritto. Grazie per avermi voluto bene e assistito e grazie per la Maria. Perdonami il tuo Lucio. Il testo sembra lasciare pochi dubbi sulle intenzioni dello scrittore. Ancora una volta l'esistenza di Lucio Mastronardi è toccata dal dramma e dal-

l'ansia. Era già accaduto altre volte in passato: c'era stato anche un Mastronardi stato trovato il sorprendente coraggio di scherzare con gli amici. «A metà strada mi ero già pentito», diceva; e il tetto di un'automobile aveva esaudito il pentimento. Al di là della biografia quotidiana e dei problemi di salute di Mastronardi, c'è sempre stato tra lui e il suo mondo un rapporto conflittuale. Fin dalle sue prime pagine narrative, fin dalla sua esplosione di scrittore dialettale tra i più interessanti dell'ultimo quindicennio. Lo aveva scoperto Vittorini, sul primo numero del «Menabò», nel 1959, e di lì a poco era iniziata la pubblicazione in volume della sua «trilogia vigevanese»: Il calzolaio di Vigevano (1962), Il maestro di Vigevano (1962) e Il meridionale di Vigevano (1964). Mastronardi si affermava con un impasto linguistico-dialettale di estrema originalità, con una carica di deformazione grottesca ricca di veleni critici, con una visione ironica e amara della real-

l'ansia. Era già accaduto altre volte in passato: c'era stato anche un Mastronardi stato trovato il sorprendente coraggio di scherzare con gli amici. «A metà strada mi ero già pentito», diceva; e il tetto di un'automobile aveva esaudito il pentimento. Al di là della biografia quotidiana e dei problemi di salute di Mastronardi, c'è sempre stato tra lui e il suo mondo un rapporto conflittuale. Fin dalle sue prime pagine narrative, fin dalla sua esplosione di scrittore dialettale tra i più interessanti dell'ultimo quindicennio. Lo aveva scoperto Vittorini, sul primo numero del «Menabò», nel 1959, e di lì a poco era iniziata la pubblicazione in volume della sua «trilogia vigevanese»: Il calzolaio di Vigevano (1962), Il maestro di Vigevano (1962) e Il meridionale di Vigevano (1964). Mastronardi si affermava con un impasto linguistico-dialettale di estrema originalità, con una carica di deformazione grottesca ricca di veleni critici, con una visione ironica e amara della real-